

AIUTI O DIRITTI? UNIONE EUROPEA AL BIVIO

di Giuliano Pisapia

Caro direttore, ingenti risorse per il rilancio economico e sociale *versus* difesa dello Stato di diritto? È accettabile che l'Unione europea rinunci a sanzionare la violazione dei principi base di uno Stato di diritto per non rischiare che ritardino, o siano bloccati, i fondi previsti per il Recovery Plan? Potrebbe sembrare una domanda retorica, con un'ovvia risposta negativa, ma è invece un quesito che oggi ci mette di fronte a dubbi e conseguenti assunzioni di responsabilità.

Il «via libera» unanime al Recovery Plan è infatti sempre più indissolubilmente legato a questo aspetto. E il rischio di rottura tra istituzioni europee diventa sempre più attuale e concreto. Ma — sia chiaro — questo pericolo non può in alcun modo essere addebitato al Parlamento europeo che ha fatto, e sta facendo, il suo dovere non dimenticando che lo Stato di diritto è uno dei pilastri su cui si fonda l'Unione europea.

Del resto, che credibilità può avere chi minaccia e decide sanzioni economiche per Paesi non Ue che non rispettano i principi democratici e, contemporaneamente, non ha la forza e il coraggio di applicare le stesse sanzioni a chi fa parte della «famiglia europea»?

Il piano Next Generation Ue per la ripresa post Covid — 750 miliardi tra finanziamenti e prestiti, di cui oltre 200 destinati all'Italia — per diventare operativo deve essere ratificato da tutti i 27 Paesi dell'Unione, compresi gli Stati dell'Est appartenenti al gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repub-

blica Ceca, Slovacchia) che in questi anni, a partire dall'Ungheria e dalla Polonia, hanno visto una pericolosa contrazione dei diritti fondamentali. Purtroppo proprio questa modalità di approvazione del Piano permette a tutti gli Stati di avere un sostanziale diritto di voto (come purtroppo accade per troppe decisioni europee) e di trasformarlo in una pericolosa arma di contrattazione, direi quasi di ricatto, nei confronti dell'intera Europa.

Il pericolo, fondato, è che questo potere di voto venga utilizzato arrivando a minacciare di non sottoscrivere l'accordo se non viene eliminato il divieto, approvato a larga maggioranza dal Parlamento europeo, di finanziare i Paesi che non rispettano le regole di uno Stato di diritto. Finanziare, ad esempio, un Paese come l'Ungheria, il cui presidente chiede e ottiene i «pieni poteri», o come la Polonia, che cancella l'autonomia e indipendenza della magistratura e il cui ministro dell'istruzione dichiara che «le persone Lgbt non sono uguali alle altre persone» e «che l'ideologia Lgbt è scaturita dal neo-marxismo e ha le stesse radici del nazionalismo tedesco».

La Germania — che attualmente presiede il Consiglio dell'Ue — ha proposto un compromesso che in realtà è un passo indietro perché cancella di fatto quanto aveva deciso il Parlamento. E ciò, malgrado il recente rapporto sulla violazione dello Stato di diritto nei 27 Paesi Ue abbia bocciato e accusato pesantemente l'Ungheria e la Polonia che «mettono in pericolo le fondamenta giuridiche, politiche ed economiche della Ue».

Che fare dunque? Siamo a un bivio. Se non si trova una mediazione «alta e nobile» il banco salterà ma certo non sarà, e non potrà essere, responsabili-

tà di chi chiede il rispetto delle regole. La proposta tedesca non ha ricevuto buona accoglienza tra i parlamentari progressisti, ma non solo da loro. «Non possiamo scegliere tra i soldi e i diritti», questa è una convinzione diffusa nel Parlamento europeo. Ma c'è anche chi, ricordando che i fondi Ue sono pari al 3% del Pil ungherese, è convinto che Orbán non potrà farne a meno e che il suo sia solo un bluff.

Sono convinto che sia possibile trovare un punto di incontro, ma non dovrà essere a scapito del diritto e dei diritti. Anche perché la trattativa in corso rappresenta un momento decisivo per comprendere la direzione che l'Europa prenderà nei prossimi anni. È necessario capire se riusciremo ad avere una vera comunità o soltanto una somma di Stati che litigano — e spesso battagliano — tra loro per far prevalere, a seconda del momento, i propri interessi.

Questo passaggio è anche determinante per sancire un maggior ruolo decisionale del Parlamento europeo, che, va ricordato, è l'unica istituzione europea eletta direttamente dagli oltre 400 milioni di cittadini dei 27 Stati membri.

«Sacrificare» lo Stato di diritto all'interno dell'Unione ci porterebbe a un salto nel vuoto dai contorni incerti e non accettabili. Come disse John Kennedy «non possiamo mai negoziare per paura, ma non possiamo mai avere paura di negoziare», ma non possiamo neppure dimenticare che, come sosteneva Stefano Rodotà, «i diritti sono lo specchio e la misura dell'ingiustizia e uno strumento per combatterla».

*Europarlamentare, vicepresidente
Commissione Affari costituzionali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

**La trattativa
La Ue condanna gli Stati
che non rispettano i principi
democratici ma deve negoziare
con il gruppo di Visegrad**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.